

LE FONDAMENTA DELLA REPUBBLICA

Le date del 21 ottobre e del 27 dicembre 1950 non dicono nulla al lettore comune e pochissimo, quel che è grave, anche agli storici di professione, che non hanno mai analizzato nei suoi reali effetti socio-economici la riforma agraria promulgata in quelle giornate, con legge nazionale n. 841 in ottobre e siciliana, n. 104, nel successivo dicembre.

Tanto per dar conto delle dimensioni dell'intervento, va subito detto ch'esso investì una superficie di 800.000 ettari di terra, quasi tutta nel mezzogiorno, superficie equivalente alla somma delle province di Trapani e Palermo più una parte di quella di Agrigento, cioè, semplificando, un terzo dell'intera area della Sicilia.

La legge nazionale prevedeva quote di esproprio inversamente proporzionali al reddito dominicale dei fondi, con la conseguenza che a subire i maggiori danni furono i proprietari delle terre più svantaggiate dal punto di vista pedologico, nell'erronea convinzione degli estensori che una bassa rendita fosse la conseguenza di una pessima gestione anziché l'effetto di uno svantaggio naturale e ciò, si badi, in un paese dall'orografia accidentata con pochissime zone a vocazione agricola.

In Sicilia, in particolare, furono espropriati 115.000 ettari di terra, cioè circa il 5% della superficie regionale, ma, se si pone mente al fatto che dall'intero dovevano essere dedotti gli abitati, le strade, le colture specializzate, i boschi, i terreni irrigui dotati di opere di canalizzazione delle acque¹, le donazioni in favore di coniuge e figli eseguite entro un massimo di legge e un termine fissato dalla normativa, si capisce bene che l'incidenza sulle aree destinate a coltura estensiva fu realmente assai maggiore, probabilmente il triplo.

Peraltro, secondo Renda², i trasferimenti di proprietà investirono altri quattrocentomila ettari di terra, poiché i proprietari, in vista e ad elusione dell'elaboranda normativa, avrebbero preferito vendere, concludendo buoni affari dato che i prezzi sarebbero saliti

1 Un'esenzione veramente ridicola in una regione semiarida, allora totalmente priva di bacini imbriferi, in cui i terreni irrigui si riducevano a pochissimi ettari giacenti lungo le sponde di fiumi, i cui alvei, nella stagione secca, erano generalmente privi di acqua corrente. **Il capitolo della costruzione degli invasi siciliani inizia a far tempo dagli anni sessanta del novecento ed è fatto di errori ed enormi sprechi. Basti ricordare i casi dei bacini di Blufi, Pietrarossa, del Laura, Piano del Campo, ma, al di là degli incompiuti, la levitazione dei costi e i gravissimi ritardi di esecuzione sono stati praticamente la regola.**

2 F. Renda – Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, Sellerio ed. 1987 pag.327. L'autore non indica la fonte del dato, che appare sproporzionato.

alle stelle.

Orbene, quell'autore sembra ignorare quanto dianzi accennato, cioè che la normativa regionale, consentiva limitate donazioni in favore di figli e coniuge, possibilità naturalmente sfruttata al massimo dai titolari dei fondi, sì che almeno i $\frac{3}{4}$ della cifra totale delle traslazioni da lui riferite, sempre che corrispondano alla realtà, riguardavano esattamente i trasferimenti a titolo gratuito, in cui l'unico a guadagnarci fu lo stato, dal momento che, all'epoca, quegli atti erano gravati da onerose imposte.

Quanto al resto e ai supposti buoni affari, che lo stesso Renda smentisce poco più avanti asserendo che gli «agrari» coi profitti conseguirono anche perdite (sic), il meno che si possa osservare è che quando si immette sul mercato una quantità di terreni corrispondenti al 5% della superficie regionale totale, per giunta nell'attesa di giganteschi provvedimenti espropriativi, i prezzi, seguendo la legge della domanda e dell'offerta, scendono inevitabilmente.

Quel che, però, fu veramente singolare concerne le modalità di fissazione delle indennità, che si tradussero, di fatto, in ablazioni senza corrispettivo.

La legge 841³, infatti, prevedeva, all'art. 18, che l'indennità fosse equivalente al valore determinato sulla base del decreto legislativo 29.3.1947 n. 143 al fine dell'applicazione della tassa patrimoniale.

Quest'ultimo, all'art. 9, stabiliva che «i terreni si valutano in base ai valori medi dell'anno 1946, mediante applicazione al reddito imponibile dominicale risultante dalla revisione disposta con il r. d.l. 4 aprile 1939 n. 589, convertito nella legge 29 giugno 1939 n. 976 (avente ad oggetto il triennio 37-39 n.d.t.), di coefficienti stabiliti dalla Commissione censuaria centrale».

Quali furono questi coefficienti? Ce lo spiega il primo volume⁴ dell'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria), che, trattando della fiscalità gravante sulle imprese agricole, allorquando si sofferma sull'imposta straordinaria immobiliare progressiva⁵ introdotta dall'accennato decreto legislativo, chiarisce che fu determinata in base alle dichiarazioni dei proprietari, le quali non potevano essere «inferiori ai valori iscritti nei ruoli dell'imposta ordinaria sul patrimonio, e cioè, in media all'imponibile catastale

3 La l.r.s. 27/12/50 n. 104 rinvia alla nazionale quanto alla fissazione dei corrispettivi. Di suo, ci metteva un maximum nelle superfici detenibili in proprietà, che non potevano superare i 200 ettari. Si giocava al rialzo e ogni pierino aggiungeva un'idea.

4 Annuario dell'economia agraria italiana vol. I 1947 ed. Italiane 1948, pagg. 180 sgg. e, in particolare, pagg.185-186.

5 Oggi che la parola patrimoniale suscita orrore in molti, giustamente indotti a temerla dalle stupidaggini che ogni tanto emergono a <sinistra> sui criteri potenziali di applicazione, deve essere ricordato che nel dopoguerra le patrimoniali che colpirono i proprietari fondiari furono ben tre, l'ordinaria, la straordinaria proporzionale e la straordinaria progressiva, che è quella di cui si tratta. A quelle deve essere aggiunta, naturalmente, la riforma agraria.

medio moltiplicato per 22,50 e poi successivamente moltiplicato per 10», dove 22,5 era, per l'appunto, il moltiplicatore del reddito dominicale risultante dal tasso di capitalizzazione della rendita al 4,5% e 10 l'effettivo fattore di rivalutazione della base monetaria.

Peccato, però, che fra il 1937 e il 1950, anno di varo della riforma, la lira si fosse svalutata solo di 52,21 volte⁶. Ne segue che il valore dei beni capitali si dovette incrementare dello stesso coefficiente, per cui, anche moltiplicando per 10 i valori a rendita del 1937-39, essi rappresentavano meno di 1/5 di quello effettivo⁷.

Non basta, perché il valore a reddito dei terreni è sempre più basso di quello di mercato. Infatti, gli estimi delle commissioni censuarie procedono, o dovrebbero procedere, dall'analisi di aziende tipo, i cui risultati vengono poi estesi a contesti "omogenei", ma, come si dice da noi in campagna, "la terra va a palmo", perché ci sono differenze sostanziali di resa anche in superfici adiacenti, che, a prima vista, appaiono della medesima giacitura e feracità.

Poiché questa verità è nota perfino ai membri delle commissioni censuarie, essi applicano, o applicavano almeno nel periodo di cui ci si occupa, un consistente scarto prudenziale.

Di più, l'acquisto di un terreno agricolo è quasi sempre indotto anche da fattori immateriali, diversi dal mero calcolo del valore a reddito.

Ne segue che l'indennità dovette essere più vicina a 1/7 che a 1/6 del valore di mercato.

Però, lo stato non sborsò neanche un centesimo. Gli specialisti al governo, infatti, ricorsero alla datio in solutum, né oro né carta moneta, ma ben stampati titoli del debito pubblico di durata venticinquennale al tasso del 5%.

Poiché all'epoca non esisteva un mercato regolamentato dei titoli di stato, liquidarli era quasi impossibile per i malcapitati espropriati. I più fortunati potevano forse negoziare con qualche banca d'affari o qualche solida finanziaria la cessione dei titoli, ma, in quel contesto, avrebbero certamente subito uno scarto di garanzia non inferiore al 30%, col che l'indennizzo percepito sarebbe risultato inferiore al 10% del valore venale delle proprietà

Gli altri, cioè la maggior parte, quelli che tennero i valori in portafoglio, vuoi perché non rifletterono sull'opzione della liquidazione a qualunque prezzo o non ebbero

6 Fonte Istat – Valore della moneta in Italia dal 1861 al 2020. Per esempio, il prezzo del grano duro, componente essenziale dell'alimentazione del tempo, aumentò, nell'intervallo considerato, di cinquanta volte.

7 Dunque, è semplicemente ridicola l'affermazione del Renda, op. cit. pag 337, secondo cui la riforma non ebbe «carattere punitivo».

L'opportunità di praticarla, vuoi perché continuavano a nutrire fiducia, si fa per dire, nello stato, attesero la maturazione della scadenza.

Poiché tra l'istruttoria delle pratiche, le verifiche, la formalizzazione delle cessioni, passarono anni e i valori venivano emessi una volta definito l'iter amministrativo, si può grosso modo ritenere che la durata di detti assegnati andò dal 1960 al 1985.

Orbene, tra il 1950 e il 1985 la valuta nazionale si svalutò di quasi quindici volte per cui il povero ex proprietario, alla fine, si trovò, pur tenendo conto degli interessi che maturavano, a percepire circa il 18% della somma cui avrebbe avuto diritto nel 1950. Questo 18%, si badi, era in verità il 18 del 14% della stima reale del cespite perduto, cioè meno del 3%.

Insomma, alla fine, ammesso che fosse sopravvissuto (in tanti morirono prima della scadenza dei buoni e assai frequenti furono i casi in cui la misera indennità non fu neppure riscossa), l'espropriato era comunque svanito insieme con la copertura ideologica che giustificò l'operazione. Al suo posto comparve il derubato.

Per quanto illustrato, quando, nella seduta del senato del 4 ottobre 1950⁸, il senatore Medici⁹ dichiarò che le indennità probabilmente erano inferiori ai valori dei terreni di un'aliquota fra il 30 e il 50%, disse, verosimilmente essendone consapevole, una falsità travestita da mezza verità.

Egli, infatti, di fronte a un'obiezione subdola del senatore comunista Paolo Fortunati, professore di statistica presso l'università di Bologna e, di conseguenza, tanto più inescusabile, si affrettò a precisare che i valori di riferimento erano quelli correnti dal primo luglio 1946 al 31 marzo 1947, inferiori a quelli del 1950 di un'aliquota tra il 30 e il 50% e, in effetti, prendendo a base il valore della lira nel periodo considerato, la moneta si era svalutata “solo” di circa due volte, per cui la pur intenzionalmente vaga stima sull'entità dell'indennizzo era assai meno scandalosa di quella effettiva.

Ovviamente, il futuro ministro “dimenticava” la ben più corposa svalutazione precedente.

8 GUR 4.10.1950 pag. . 19567

9 Il prof. Giuseppe Medici, futuro ministro dell'Agricoltura, era anche presidente dell'INEA e titolare della cattedra di economia politica agraria presso l'Università di Bologna. Fu, in pratica, l'autore della riforma agraria. Nella sua puntuale perorazione a difesa dell'impianto della legge emerge la vasta cultura del personaggio, che cita a proposito Engels e Kautsky per opporre ai comunisti che gli stessi studiosi marxisti sostenevano la piccola proprietà contadina come processo necessario nel disegno della liberazione delle forze produttive, senza lesinare critiche, dal punto di vista economico, al disegno rigidamente collettivistico dei comunisti medesimi, che accusa di atteggiamento «aristocratico» nei confronti dei contadini proprietari. Medici, non casualmente, si staccò dal PLI per aderire alla politica popolare della democrazia cristiana e oggi può dirsi che la sua attività fu centrale per il successo della DC, che, grazie a lui, mantenne per decenni il saldo controllo del mondo delle campagne. Altro discorso è quello concernente il successo della sua riforma, che mancò.

La discussione, peraltro, chiarisce bene le neppur recondite intenzioni dei gruppi socialista e comunista, che propendevano per un'espropriazione totalmente priva di corrispettivo, come rende palese l'interruzione del senatore socialista, avv. Michele Lanzetta, dell'intervento del Medici, allorquando quest'ultimo cita Engels a proposito della utilità della piccola proprietà contadina e il Lanzetta, pronto, dichiara «è una tappa», il fine ultimo essendo la proprietà pubblica dei mezzi di produzione.

Ora, se nella visione rivoluzionaria di allora la legge aveva un senso preciso, certo, se comunisti e socialisti dell'epoca vedessero oggi qual è stata l'evoluzione dei loro epigoni, prima schieratisi sotto l'ombrello protettivo della Nato, poi imbattutisi nelle leggi del mercato con particolari capacità di presenziare nel mondo degli affari, ultimamente proiettati sui quadranti internazionali con intermediazioni su commesse miliardarie di armamenti, dovrebbero solo arrossire dalla vergogna per aver sprecato le loro vite, confondendo e illudendo milioni di persone.

Quanto al dibattito regionale, ampiamente riportato da Renda¹⁰, l'unica posizione meritevole di citazione fu quella di Silvio Milazzo, che insistette perché si procedesse, nell'ordine, con bonifica, trasformazione, riforma, e rimase inascoltato¹¹.

Ma, al di là di notazioni di costume e rilevazioni di differenze, può dirsi che, unitariamente e furbescamente, il legislatore sembrava scaricarsi di ogni responsabilità alludendo al fatto che i valori erano pur sempre stati quelli dichiarati dai proprietari per la liquidazione della patrimoniale, dimenticando che era stata proprio la legge a stabilire quegli imponibili. In sostanza, prima ti tasso, poi sfrutto a tuo danno l'avverti tassato, questo l'artificio della classe politica assurta al potere non in conseguenza di una vittoria, ma di una tragica sconfitta.

Interessante, in proposito, l'esame della sentenza della corte costituzionale n. 61 del 1957.

La corte, riuniti cinque ricorsi relativi ad altrettanti giudizi promossi tre dall'ing. Giacomo D'Alì, uno dalla madre di lui, signora Pia Adragna, e un ultimo dalla signora Giuseppina Sieri Pepoli, tutti grandi proprietari trapanesi, i quali lamentavano il contrasto tra l'indennizzo irrisorio offerto e l'art. 42 della costituzione, asseriva che **«l'indennizzo non può significare quell'integrale risarcimento che la difesa richiede, ma soltanto il massimo di contributo e di riparazione, che, nell'ambito**

10 Renda F., op. cit., pagg. 319 e ss.,

11 Come spesso avviene, nel dibattito interno a un gruppo, la voce più prossima alla ragione è quella divergente, la prevalente essendo l'opinione media. Sulla dinamica dei gruppi vd. l'essenziale Wilfred Bion *Esperienze nei gruppi*, Armando ed., Roma, 2008.

degli scopi di generale interesse, la Pubblica Amministrazione può garantire al soggetto privato», il che equivaleva a dire che l'art 42 della costituzione era integralmente svuotato di senso, esattamente al contrario di quel che la stessa corte sosteneva in prosieguo, giungendo ad affermare che il valore era comunque congruo in quanto determinato in riferimento all'imposta patrimoniale, utilizzando precisamente la maliziosa argomentazione dianzi illustrata.¹²

Tale sentenza, e altre simili, mostrano come l'organo di difesa dei principi della costituzione fungesse piuttosto da nune tutelare del legislatore repubblicano. La massima nascosta nella pronuncia è che lo stato paga, in sede d'espropriazione, più quel che vuole che quel che può.

L'aggravante fu che al relatore e ai giudicanti non poteva di certo sfuggire l'irrisorietà dell'indennizzo, quand'anche essi non fossero, come di certo non erano, esperti di finanza, poiché a ciascuno di loro sarà occorsa nel quotidiano la immediata verifica dell'enorme differenza tra il potere d'acquisto della lira del 1937-39 e quello della stessa unità di conto del 1950.

Ciò nonostante, la stessa sentenza dichiara spudoratamente che «un indennizzo fissato in misura simbolica sarebbe un indennizzo inesistente», dal che dovrebbe dedursi che un corrispettivo pari a 1/10 o meno del valore reale fosse da considerarsi congruo.

Ma tale audace andazzo interpretativo dei giudici costituzionali proseguirà impavidamente fino a pochi anni or sono a proposito dell'espropriazione dei suoli edificabili, con la strenua difesa della legge Dini (art. 5 bis commi 1 e 2 e comma 7 bis d.l. 8 agosto 1992 n.359) e precisamente fino alle sentenze 348 e 349 del 24 ottobre 2007, con le quali l'organo in parola, contraddicendo una decina di sue precedenti pronunzie di rigetto, ha dovuto sottomettersi alle decisioni della CEDU (Corte europea dei diritti dell'uomo), la quale ha costantemente affermato il diritto al pagamento del valore venale da parte dell'espropriato giusta l'art. 1 del protocollo addizionale alla CEDU (Convenzione europea dei diritti dell'uomo) del 20 marzo 1952, statuendo l'illegittimità di una normativa, che pure prevedeva la corresponsione della metà del valore del cespite espropriato e non certo un decimo, il quale fu, invece, proprio usando le parole della stessa corte nel 1957, un corrispettivo simbolico e perciò inesistente, tanto da lasciare il dubbio sull'esperibilità corrente di rimedi giuridici avverso

¹² Si badi che nella decisione della corte cost.le non c'è alcun riferimento all'entità effettiva dell'indennizzo, come se non fosse proprio questo il quid da accertare prima di formulare qualsiasi pronuncia, la quale, diversamente, restava un vuoto esercizio di retorica. La corte, fra l'altro, sottaceva la circostanza che le varie patrimoniali furono pagate in contanti dal tartassato contribuente, mentre lo stato non sborsò neanche una lira.

quell'ablazione di fatto senza indennizzo confermata da una decisione in palese contraddizione col principio enunciato e, perciò, immancabilmente ingannevole.¹³

Infatti, qui l'alternativa è fra l'incapacità della corte di comprendere quale fosse l'indennizzo effettivamente offerto, e quanto fosse insignificante, e la pervicace volontà di ledere gli espropriati a prescindere dall'irrisorietà dello stesso, contro i principi pur affermati in sentenza.

Comunque, quel che si può significare senza possibilità di contraddizione è che oggi quella riforma agraria sarebbe illegale e di impossibile attuazione.

Ma perché e quando fu concertata quest'autentica campagna d'annientamento della vecchia classe dirigente liberale, quella che aveva fatto il risorgimento e l'Italia?

Il perché è di facile comprensione. Gli uomini saliti al potere, si ripete, in forza di una sconfitta e non già di una vittoria, venivano nella stragrande maggioranza da classi subalterne, che non vedevano di buon occhio la borghesia già dominante nello stato unitario prefascista, per cui approfittarono dell'occasione loro offerta dalla storia per sbarazzarsene. Inoltre, è chiaro che risultava comodo trovare un capro espiatorio colpevole dell'avvento del fascismo su cui scaricare tutte le responsabilità del regime e fu trovato, per l'appunto, nella borghesia liberale, impossibilitata a difendersi.

In proposito non è inutile ricordare che Gaetano Azzariti, presidente della Corte Costituzionale, che emise la sentenza illustrata e altre simili sullo stesso argomento, era stato magistrato e altissimo burocrate ministeriale durante il ventennio nonché dichiarato razzista e antisemita, posizioni che non gli impedirono di continuare a fare carriera anche dopo la caduta del regime. Fatto sta che aveva, lui sì, molto da farsi perdonare e, di conseguenza, non doveva parergli vero che la vindice attenzione del parlamento si fosse rivolta contro altri, per quanto incolpevoli potessero essere.

Quanto ai politicanti, la grancassa era stata suonata da Emilio Sereni, senatore comunista, uno dei massimi ideologi del partito.

Costui, nel 1947, dette alle stampe, per i tipi di Einaudi, *Il capitalismo nelle campagne*.

Nell'opera attacca frontalmente gli «agrari», come li definisce, che accusa di:

1. aver portato il fascismo al potere;
2. assenteismo;
3. vivere godendo di rendite parassitarie;
4. manutengolismo;

¹³ Pare evidente che la difesa a oltranza di una condotta e di normative chiaramente incostituzionali fu dettata dalla consapevolezza che la repubblica stessa fosse stata fondata su quella mistificazione.

5. sfruttamento del lavoro contadino.

Ora sul primo punto, seri studi sociologici e storici successivi, soprattutto da De Felice in poi¹⁴, hanno dimostrato inconfutabilmente che il fascismo fu portato al potere dalle cosiddette classi medie (artigiani, impiegati, piccoli proprietari, fittavoli, professionisti, intellettuali, militari), sì che la tesi del Sereni, avventata e strumentale, è del tutto priva di fondamento.¹⁵

Sull'assenteismo, che Sereni, seguendo una risalente corrente di pensiero, ha creduto di dimostrare col difetto di residenza nelle campagne dei proprietari, il meno che si possa dire è che la prova viene data con esempi limitati e ricorrendo ad analisi datate, come quella di Franchetti e Sonnino, frettolose e poco penetranti.

Il Sereni, ovviamente, è lungi dal chiedersi se lo stato fosse in grado di garantire e garantisse effettivamente la sicurezza nelle contrade rurali, che difettava enormemente, soprattutto nel mezzogiorno. La situazione di costante preinsurrezione, fomentata soprattutto da socialisti e comunisti, rendeva in certi casi indispensabile la difesa attiva delle aziende, sostitutiva di quella latitante dello stato, e questa trascinava con sé, ipso facto, l'accusa di mantengolismo, accusa facilmente ribaltabile, dato che nello schieramento opposto non pochi erano i facinorosi.

Sulla taccia di essere dei redditieri e non degli imprenditori, la confutazione è estremamente facile.

Per fare un significativo esempio, vicino e ben noto a chi scrive, le famiglie dei grandi proprietari terrieri del trapanese, infatti, avevano investito ingenti capitali nel sistema agroindustriale e non soltanto.

Così, i d'Alì, nei loro vari rami, avevano privilegiato il sale, investendo anche negli impianti di lavorazione, ma senza trascurare le tonnare, gli impianti vinicoli¹⁶, il settore navale, la finanza, rilevanti investimenti nel trasporto locale e nel settore energetico. Analogamente, i Burgarella possedevano cinque mulini sul Belice, la fabbrica di liquirizia, diversi bacini salanti, fra cui grandiosi quelli costruiti nello Yemen, quote di

14 Fra gli ultimi, *Fascismo e classi medie: un dibattito ancora aperto*, di A. Tonelli, 2013 ed. Società Mutamento Politica

15 Ciò nonostante, tale concezione si radicò talmente in profondità nelle ignare menti degli italiani, che il regista Bertolucci, per esempio, ne fece la base della saga cinematografica Novecento.

16 Per fare un esempio della solidità di quelle imprese, la D'Alì e Bordonaro, la casa vinicola di quella famiglia, aveva, nel 1918, un capitale interamente versato di 4 milioni di lire. Tale somma, secondo le tabelle Istat, corrisponderebbe a più di €7.00.000, ma, secondo il più attendibile sistema degli average earnings rettificato, comparando i salari dei metalmeccanici odierni con quelli del 1918, si ottiene un rapporto di 9.459 volte, che moltiplicato per il predetto capitale, produce una somma vicina ai 20 milioni di euro. Il grande stabilimento eretto da Emanuele Burgarella a Lampedusa verso la metà degli anni venti, costò circa 4 milioni di lire, corrispondenti, secondo le scale predette, a oltre 6 o oltre 8 milioni di euro correnti.

tonnare, la prima segheria di marmi a vapore, la fabbrica del ghiaccio, uno stabilimento di trattamento delle vinacce, un grande stabilimento di lavorazione dello sgombro costruito nell'isola di Lampedusa, rilevanti pacchetti azionari di banche e, quando investirono in terreni agricoli, si dotarono anche della prima mietitrice a vapore della Sicilia.

I Fontana, fra i massimi proprietari fondiari, dunque «agrari», per usare l'espressione insultante del Sereni, erano titolari di una cantina, la S.O.M., i cui due stabilimenti di pietra sorgevano a Trapani sull'attuale corso Mattarella, dove occupavano l'isolato su cui insiste, al presente, la filiale di Banca Intesa, e quello successivo; uno stabilimento di concimi chimici sito nella via Fardella, nell'isolato che ospita la filiale di Unicredit; un terzo della società anonima di pesca Fenicia, proprietaria delle tonnare di Bonagia e Cofano; una tonnara in Libia; un gigantesco uliveto impiantato in Tripolitania su una tenuta di alcune migliaia di ettari strappata alla steppa con ingenti opere di irrigazione, dotata di tre oleifici; una società di trasporti pubblici fondata nel 1910, la prima in Sicilia; rilevanti quote della società Frigorifera siciliana corrente in Palermo, una cassa rurale denominata Ericina, portata all'estinzione, dopo cento anni dalla fondazione, dalle disinvolute gestioni dei compagni socialisti e degli altri rappresentanti dei partiti dell'arco costituzionale; una società di intrattenimento proprietaria di un cinematografo, costruito in puro stile decò, e di un teatro di varietà all'aperto, uno dei pochissimi edifici novecenteschi ad aver arricchito l'architettura cittadina.

Gli Aula erano titolari di un grandioso e pluripremiato stabilimento vinicolo e di un grande pastificio, prima di subire devastanti conseguenze finanziarie anche a causa dell'insolvenza di alcuni debitori fra cui spicca Vincenzo Florio, che era ricorso ad un consistente prestito personale mai più restituito.

In provincia, analogamente, vanno ricordati i Saporito di Castelvetrano.¹⁷

Dunque, almeno per la città di Trapani, ma discorso simile va fatto di certo per Messina e Catania, le accuse del Sereni risultano solo bieca e falsa propaganda.

Del resto, che il sistema agroindustriale siciliano fosse solido, lo dimostrano i dati elaborati e pubblicati da Daniele e Malanima, i quali attestano che, ancora alla fine del XIX secolo il PIL siciliano era in linea con la media nazionale e poco al di sotto di quello lombardo (esattamente il 91% di quello della regione più ricca d'Italia)

¹⁷ Qui è chiarissima la topica del Renda, op. cit., pagg. 329 e ss., secondo cui in Sicilia fu accantonata l'ipotesi di investire nell'industria perché mancavano le precondizioni. Il Renda, probabilmente, concepiva, in linea col partito in cui militava, la manifattura come industria pesante e non aveva alcuna idea sull'agroindustria.

nonostante la catastrofica politica fiscale dei governi sabaudi,¹⁸ mentre nel 2019 il PIL siciliano è stato il 22,3%¹⁹ di quello lombardo.²⁰

Dunque, l'assenteismo e la rendita parassitaria sono solo invenzioni della propaganda social -comunista e l'imprenditoria siciliana ottocentesca qualche merito deve averlo avuto. I toccasana indicati da qualche meridionalista del tempo, per esempio, in Sicilia, Nunzio Nasi, cioè la riforma agraria e l'autonomia regionale, si sono rivelati, invece, autentici disastri.

Quanto allo sfruttamento del lavoro salariato, i bassi redditi altro non furono che il risultato dell'asprissima politica fiscale inaugurata dallo stato sabaudico, sotto il quale le imposte furono almeno raddoppiate rispetto al periodo borbonico e ciò al solo fine di mantenere l'armata e le aspirazioni espansionistiche, sia sul continente sia in Africa, dell'infausta dinastia piemontese e della cricca militare di cui si circondava.

In sostanza, sulla scorta di quanto avevano già fatto Franchetti e Sonnino, il Sereni scaricava sui proprietari la colpa dello stato deplorabile delle plebi rurali, seguendo l'inveterata e cieca rivendicazione socialista, che, a causa dell'incomprensione della politica di bilancio, non riuscì a imbastire un serio contrasto all'azione dei governi in carica, finendo irretita e ammaliata dalle astuzie di Giolitti.

Basterebbe, in proposito, esaminare i bilanci dello stato pubblicati sul sito del ministero dell'Economia, per accorgersi che nella prima metà degli anni sessanta dell'ottocento l'armata assorbì il 30% della spesa complessiva per scendere, poi, a circa il 20% nel quinquennio successivo e al 18% nel decennio 70-80, con una costante incidenza delle spese di amministrazione generale sempre prossime al 50%, talvolta addirittura superato, in entrambi i decenni.²¹

Quanto al welfare, che nel 1862 impegnava l'1,5% della spesa, una spesa integrata considerevolmente dalle istituzioni ecclesiastiche, quell'aliquota scese costantemente sotto l'1% nominale negli anni successivi, ma assai di più se si considera che era venuta totalmente meno l'assistenza cattolica con l'espropriazione della cosiddetta manomorta del 1864.

Alla fine dell'ottocento, proprio negli anni in cui esplose la protesta sociale, impegnava lo 0,6% nominale.

Dunque, i bassi salari e le tristi condizioni delle masse rurali e cittadine erano il risultato

18 Daniele e Malanima – Il divario Nord – sud in Italia 1861-2011 ed. Rubbettino 2011 tab 4 pagg. 68 e ss.

19 Fonte Istat.

20 Nel 1951 l'aliquota era stata il 39,12%

21 Altissima ivi la quota destinata a fronteggiare il servizio del debito.

della dissennata politica economica dello stato unitario, esattamente come capita oggi, che si parla di necessità di ridurre il cuneo fiscale dei salariati, fattore di erosione insostenibile delle loro paghe.

La stessa cosa avveniva al tempo della famosa inchiesta dei due parlamentari citati, cioè negli anni settanta dell'ottocento. Le condizioni di vita, ovviamente, erano il fattore scatenante dell'insicurezza, a sua volta causa di scelte obbligate di residenza, peraltro, come chi scrive può direttamente testimoniare, non sempre rispondenti al vero.

In relazione alla politica fiscale del governo, poi, può farsi un'ulteriore notazione sulla profonda sperequazione, conseguente ad una riforma del catasto eseguita, lungo il corso degli anni settanta e ottanta dell'ottocento, in maniera che chiamare approssimativa e dilettantesca è un puro eufemismo.

Infatti, nel 1950, a fronte di una produzione lorda vendibile così calcolata in milioni di lire per regione:²²

1. Piemonte	192.314;
2. Lombardia	275.575;
3. Veneto	205.443;
4. Emilia	262.232;
5. Campania	125.422;
6. Sicilia	150.698.

il gettito fiscale fu rispettivamente, in migliaia di lire:

1. Piemonte	4.979.698;
2. Lombardia	5.497.274;
3. Veneto	5.139.611;
4. Emilia	6.672.988;
5. Campania	3.395.338;
6. Sicilia	6.569.645.

In altri termini, l'incidenza del fisco sul prodotto lordo vendibile era del 2,58% in Piemonte, dell'1,99 in Lombardia, del 2,5 in Veneto, del 2,54 in Emilia, del 2,7 in Campania e del **4,35%** in Sicilia.

Tale enorme differenza, che il Medici e i suoi illustri redattori forse fingevano di non

22 INEA Annuario dell'agricoltura italiana vol. IV, 1951-Ramo ed.le degli agricoltori, pagg. 257 e 307. Sono riportati solo i dati regionali maggiormente significativi.

percepire, era il frutto di un catasto costruito in modo superficiale e vergognosamente sperequato a tutto danno della Sicilia, come aveva inutilmente lamentato con Crispi Lucio Tasca nel 1889, allorquando lo incontrò in occasione della sua nomina a senatore²³, una disparità che persiste tutt'oggi e ha provocato un imponente drenaggio fiscale a incolmabile danno della regione, nell'assoluta inerzia dei personaggi che hanno rappresentato l'isola nelle istituzioni centrali e locali, per non parlare della raccogliaccia e strapagata burocrazia siciliana.

La manovra di annientamento della vecchia classe dirigente proseguì con l'adozione di tutta una serie di provvedimenti mirati, cioè il regime vincolistico degli affitti, il blocco dei canoni enfiteutici, la trasformazione forzata dei contratti di colonia e mezzadria in affitto, le leggi sull'espropriazione dei suoli edificabili al solo valore agricolo dei fondi, un'imposizione fiscale insostenibile, sia a mezzo delle imposte dirette, sia, ancor più, di quelle patrimoniali, con particolare riguardo alla tassa sulla morte, cioè l'imposta di successione, tanto più pesante quanto più frequentemente ricorressero gli eventi luttuosi nelle famiglie.

Il risultato fu la sparizione dell'imprenditoria agroindustriale del mezzogiorno, che, privata senza corrispettivo dei suoi patrimoni, non fu in grado di investire nell'ammodernamento dei suoi impianti, chiusi uno dopo l'altro.

Inoltre, il trattamento d'urto riservatole dallo stato repubblicano, la portò alla convinzione che si stesse scivolando verso un'economia collettivistica, per cui continuare ad investire, magari indebitandosi, sarebbe stato una scelta folle. Ciò nonostante, non furono pochi i suoi componenti che non si arresero subito alla piega degli avvenimenti.

Prima di affrontare la questione dei ceti subentranti, ci si può ora chiedere se la riforma abbia almeno raggiunto i suoi scopi, cioè il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale e l'incremento della produttività dell'agricoltura italiana.

Ebbene, sul primo punto, si può convenire che le circa centomila famiglie assegnatarie qualche marginale e solo immediato beneficio l'abbiano avuto, ma è certo che la produttività delle aziende risultanti dalla colossale manovra espropriativa risultò ovunque al di sotto della media regionale.²⁴

23 A. Battaglia – L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia, (prima ed. C. Clausen 1895) ed reg. sic.na, Pa, 1974 pag. 138

24 Istituto agrario Sartor, febbraio 2018 – La riforma agraria in Basilicata e in Italia - indagine basata sui lavori della SVIMEZ del 1966, dell'INSOR (Istituto nazionale di sociologia rurale) del 1979 e di Giovanni Enrico Marciani, pag. 49. Dunque, sono inaccoglibili le osservazioni del Renda, op. cit., pagg. 334 e ss., sull'incremento della produzione agricola, perché scorrettamente desunte dal prodotto lordo vendibile globale e non da quello delle

C'è, però, un aspetto curioso e punto analizzato nelle sue implicazioni, che si ricava dalle indagini dell'INSOR e della SVIMEZ²⁵, cioè gli agricoltori divennero consumatori attivi nel mercato italiano. Acquistarono, progressivamente, elettrodomestici, motocicli e scooter, poi utilitarie piuttosto che mezzi agricoli, che arriveranno solo in un secondo tempo, grazie al credito agrario agevolato.

Essi allargarono massicciamente il bacino dei potenziali acquirenti di beni prodotti interamente ed esclusivamente nel nord Italia, provocando, così, un fortissimo drenaggio patrimoniale verso le zone industrializzate del paese.

Così, le aziende meccaniche del nord, già destinatarie esclusive delle grandi commesse pubbliche per equipaggiare l'armata nei due conflitti mondiali, divennero, di fatto, le beneficiarie finali dei patrimoni espropriati nel sud.

Avvenne, dunque, che le dissennate manovre dei partiti moderati e rivoluzionari agevolarono la formazione dei monopoli, privando, fra l'altro, i cittadini di un minimo di controllo del proprio destino.

Dal punto di vista politico, gli assegnatari costituirono parte rilevante dello zoccolo duro dell'elettorato democristiano, organizzati, come furono, nella bonomiana, cioè nella Coldiretti, strutturata e diretta a vita da Paolo Bonomi.

Infatti, fu proprio la Dc ad assicurarsi l'appoggio incondizionato del mondo delle campagne.

Il PCI aveva suonato la carica contro la borghesia liberale del mezzogiorno, ma fu la Dc a trarre gli utili dall'eliminazione di quel ceto e dalla riforma agraria, precisamente all'opposto di quel che sostiene Renda, secondo cui «la riforma non dette alla DC i frutti politici sperati».²⁶

Come acutamente aveva osservato Medici, il PCI snobbava le masse contadine, vieppiù quando fossero fatte di piccoli proprietari, che paragonava ai “reazionari” kulaki russi.

La DC, invece, li organizzò, gestì le assegnazioni, il credito agrario agevolato, li detassò interamente, varò le misure normative che, come accennato di sopra, fecero collassare la vecchia classe dirigente, ma tutto questo non servì a migliorare la produzione agricola.

In Sicilia, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, una classe politico-burocratica con una spiccata tendenza alla corruzione, varò imponenti programmi di

aziende di neoformazione, come, invece, fanno l'INSOR e la SVIMEZ, che pure avrebbero avuto interesse a dichiarare l'opposto magnificando gli effetti della riforma.

25 Istituto agrario Sartor, cit. pagg. 50 e ss..

26 Renda F.sco, op. cit., pag. 335, il quale, in generale, nell'esame dell'iter legislativo si attacca troppo, anzi, quasi esclusivamente, alla discussione in ambito regionale.

finanziamento di improvvisate cooperative, sovente affidate a gente che chiamare appena alfabetizzata è forse eccessivo, essendo interesse dei finanziatori esclusivamente, per così dire, il ritorno personale dell'investimento.

La maggior parte di quelle aziende finirono in liquidazione coatta e incrementarono i grandi fallimenti del regime dell'arco costituzionale, che, nella regione, si chiamarono SOFIS, ESPI, EMS, AZASI. Più tardi, improvvisati amministratori regionali, si fecero strappare dalle mani perfino il Banco di Sicilia a causa dell'incapacità di approfondire il valore reale delle poste di bilancio e, quindi, fissare correttamente l'aliquota controllata dallo stato.²⁷ Quest'ultimo si avvalse dell'acquisito controllo per consegnare, attraverso un percorso ellittico, alla Banca di Roma la storica azienda isolana.

I politicanti regionali, a prescindere dalle pressioni ricevute, erano totalmente incapaci di intendere l'impatto che l'operazione avrebbe avuto sull'economia, dal momento che è impossibile programmare senza il supporto di un braccio finanziario.

Accanto ai massicci interventi volti ad agevolare la costituzione di fallimentari cooperative agricole, il credito agrario agevolato, che consentì ai più intraprendenti fra gli assegnatari di acquistare macchine agricole sovradimensionate rispetto alle loro esigenze, senza che alcuno protestasse o controllasse, destinate a lavorare, quasi sempre in nero, per soggetti terzi, una pratica che agevolò grandemente, al solito, i produttori del Nord, FIAT in testa.

Alla fine, la Coldiretti, che assunse anche il controllo della Federconsorzi, divenne un mostro ingovernabile e, al principio degli anni novanta, il tentativo, mai riuscito, di imporre un limite alla spesa pubblica, provocò, fra l'altro, esattamente nel 1992, la dichiarazione di insolvenza della Federconsorzi stessa e il declino del credito agrario agevolato.

Si era lasciata in sospeso la questione del ceto dirigente subentrante. Una parte, s'è visto, era rappresentata dalla classe politico-burocratica con le sue ramificate clientele, ma questa era chiaramente insufficiente.

²⁷ La banca aveva in portafoglio circa il 4% della Banca d'Italia, il cui patrimonio netto, al tempo della trasformazione in spa del Bds e della determinazione delle quote azionarie di proprietà, era stato stimato in 50.000 miliardi di lire dalla fondazione La Malfa. Orbene, le azioni di proprietà del BdS erano valutate in bilancio poco più di 100 miliardi di lire. Inoltre, il BdS aveva un ingente credito verso lo stato quale garante delle gestioni speciali della Federconsorzi, credito che in sede giudiziale fu determinato in oltre 500 miliardi di lire, mentre era appostato, al netto degli accantonamenti, per una decina di miliardi, così grande era la fiducia nel pagatore di ultima istanza. Alla fine, probabilmente, l'esborso effettivo dell'erario fu un po' inferiore, in virtù di una legge emanata dal governo Monti, cioè l'art. 12 comma 6 del d.l. n. 16 del 2.3.2012, e l'incapacità di Unicredit, cessionario finale delle attività del Banco di Sicilia, di resistere giudizialmente alle pretese dello stato, ma la ripresa di valore fu comunque molto consistente. Questo a tacere di una miriade di altre partite che maturarono, complessivamente, molto consistenti plusvalenze, per cui, in conclusione, la quota dello stato fu molto sopravvalutata.

Essa promuoveva e facilitava, ma non poteva gestire direttamente l'economia, anche perché, nei casi in cui provò a farlo, produsse solo disastri.

Aveva bisogno di interlocutori, spesso contraddistinti da ideali di arricchimento senza troppi scrupoli.

Al livello della gestione diretta delle aziende, i soggetti più furbi, che capivano l'andazzo ispirato dai nuovi gruppi politici, si avvidero ben presto che la vecchia classe dirigente era agonizzante e non restava che reciderle la testa, con l'impunità garantita da chi governava. Infatti, se un ceto è spogliato dallo stato, è ovvio che appare lecito e legittimo aggredirlo per finirlo.

Fu così l'onorata società a introdursi nella gestione delle assegnazioni – fu forse casuale che l'ERAS, l'ente di riforma agraria in Sicilia, venisse affidato, in qualità di commissario straordinario, dal 1963 al 1964, ad un giovane Salvo Lima²⁸, che non aveva alcuna specifica competenza in tema di agricoltura? – senza trascurare l'antica vocazione al furto, all'abigeato, all'estorsione, agli affitti, ormai tutelati dalle normative vincolistiche totalmente sbilanciate in favore degli affittuari,²⁹ mettendo così insieme il capitale iniziale necessario ad investire nell'assai più lucrosa edilizia, nel traffico internazionale degli stupefacenti e nei pubblici appalti, ben orchestrati da una cabina di regia che vedeva, allo stesso tavolo, le imprese, la mafia, che progressivamente ne assumeva il controllo diretto, e la politica più spudorata, impadronendosi, alla fine, dell'intera economia siciliana, fino al punto da imporre a molti degli stessi politicanti la propria volontà.

Tutto questo fu possibile a causa della frattura provocata dall'eliminazione della borghesia liberale.

Questo tratto non è evidenziato nella sua giusta dimensione dagli storici che si sono occupati del fenomeno.

Se è scusabile il Romano³⁰, che pure per primo mise l'accento sul tipico legame tra mafia e politica, perché al tempo in cui scriveva le nebbie artificiali che coprivano gli eventi non si erano ancora diradate, e lo stesso discorso può farsi per i Pantaleone e gli Sciascia, deve valutarsi negativamente l'omissione in Salvatore Lupo³¹, che pure

28 Recentemente, la Voce (22 maggio 2022) ha pubblicato un'inchiesta statistica che correla l'aumento dei suffragi della Dc nell'Italia centrale agli effetti della Riforma. C'è solo da immaginare quali sarebbero le conclusioni di analoga indagine esperita in Sicilia.

29 Col paradossale risultato che le ragioni di membri della malavita organizzata erano, di fatto, tutelate dall'organizzazione dello stato.

30 Salvatore Romano – Storia della mafia, ed. Sugar, 1963

31 Salvatore Lupo – Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni – Donzelli ed., 2004, fra i tanti pregevoli lavori dedicati dallo storico al fenomeno mafioso

analizza con acume i legami politico clientelari instauratisi tra i partiti di governo e la criminalità organizzata, ma sembra optare per una lettura del fenomeno alla luce della concezione della lunga durata, propria degli storici delle Annales, impostazione che lo porta ad individuare, per esempio, il perpetuarsi delle famiglie mafiose palermitane tra la repressione di Nicotera, della fine dell'ottocento, e la guerra intestina degli anni ottanta del novecento, cosa che fa con indubbi scrupolo e precisione.

Sembra però di poter dire che un certo qual difetto della meditazione sull'evoluzione, o involuzione, della storia economica dell'isola, lo porti a trascurare la frattura profonda tra il prima e il dopo la riforma agraria.

Beninteso, la mafia esisteva anche prima del 1950, ma era limitata e contrastata dalla borghesia imprenditoriale, anche perché forte della detenzione delle chiavi del potere politico.

In altro testo, scritto a confutazione di un ingiurioso articolo di uno storico dilettante, chi scrive ha documentato il contrasto opposto dai suoi maggiori, che erano fra i più grandi proprietari fondiari e industriali dell'isola, alla mafia, presente e legata a individui politici anche nel ventennio. La loro amicizia con Mori, l'unico prefetto del regno ad essersi battuto contro la criminalità organizzata anche a rischio dell'incolumità personale, era dovuta all'azione energica e senza ambiguità da lui avviata e al fatto che egli apprezzasse il coraggio nell'ambito della legalità.

Sulla stessa linea le ripetute inchieste parlamentari sulla mafia espletate dal parlamento. Così, la relazione della commissione antimafia della VI legislatura, a parte le inesattezze sull'eversione feudale del 1812³², nel tracciare le vicende precedenti la formazione del regno unitario, cita la relazione del 1838 del procuratore presso la corte criminale di Trapani, Pietro Calà Ulloa, il quale denuncia la corruzione diffusa, l'esistenza nei paesi di associazioni dominate ora da un ricco possidente, ora da un arciprete, dotate di una cassa comune utilizzata vuoi per corrompere vuoi per difendere gli affiliati, i frequenti abigeati e le componende per il riscatto del bestiame.

La commissione, però, dimentica di aver introdotto il tema sostenendo la tesi classica del fenomeno mafioso siccome inscindibilmente legato al potere politico, mentre, al

32 Secondo la commissione, l'atto sarebbe stato ispirato da buone intenzioni, laddove, al contrario, l'obiettivo dei più avveduti dei feudatari, che per raggiungerlo rinunciarono senza corrispettivo ai diritti angarici, fu quello di affrancare i feudi dagli iura in re aliena, fondamentalmente gli usi civici, la cui riluizione era costata agli omologhi del continente più della metà dei loro demani. Con tutto ciò, il capo di quel partito, principe Cottone di Castelnuovo, non riuscì a convincere il nipote, principe di Belmonte, capo dei conservatori, il quale, come osservò Aristide Battaglia, non capì come tutto cambiasse per non cambiare nulla, concetto poi ripreso da Tomasi di Lampedusa e riferito alle vicende del 1860. vd. A. Battaglia L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia, cit. pag.62

tempo di Calà Ulloa, certo di ceto o confronto politico non si può proprio parlare.

Non basta, perché il redattore ignorava che nel 1820 le città di Trapani e Monte san Giuliano s'erano opposte coi cittadini in armi alle squadre palermitane che invasero i loro territori, per convincerle ad unirsi alla ex capitale nel rivendicare la costituzione siciliana del 1812 al posto di quella di Cadice concessa da Ferdinando I di Borbone, una carta utile solo all'aristocrazia fondiaria di quella città.

Di fronte all'energica difesa della monarchia costituzionale, gli invasori lasciarono sul terreno almeno quattrocento morti e furono costretti al ritiro.

Però, dopo i grandi rendimenti di grazie alle due città e le promesse di compensi, nessuna delle richieste formulate dal decurionato trapanese (interventi sulla viabilità, opere nel porto, ripristino dell'antichissimo privilegio del porto franco, eliminazione dei controresponsali, col doppio regime daziario, esenzione dagli obblighi della dimora forzata dei militari) venne accolta. In aggiunta, errati provvedimenti del governo provocarono la chiusura delle botteghe del corallo e della seta di remotissima fondazione, causando in città una forte disoccupazione, col conseguente malcontento.

L'insicurezza nelle campagne, determinata dalla diffusione delle armi saccheggiate a Palermo nel 1820 dalla folla dei rivoltosi sobillata da quell'aristocrazia, sembrava un ostacolo insormontabile per l'amministrazione borbonica.

In questo modo, si produsse prima un sentimento di delusione, poi di convinta opposizione al regime napoletano, soprattutto nell'ambito delle corporazioni artigiane, ed è in questo clima che devono essere collocate le notazioni superficiali di Calà Ulloa.

Naturalmente, la medesima commissione pare ignorare che il perpetuarsi nello stato unitario della criminalità organizzata fu in larghissima misura dovuto al malgoverno sabauda.

In particolare, come già detto, il fortissimo incremento della pressione fiscale accompagnato dal servizio militare obbligatorio, fu un peso insostenibile per moltissima parte della popolazione, il cui disagio non poté più neppure essere alleviato dagli enti ecclesiastici.

Ciò nonostante, le strutture dello stato tennero, grazie proprio alla vituperata classe imprenditoriale, i cui risultati in termini strettamente statistici sono stati di sopra esaminati.

In conclusione, può dirsi che lo stato repubblicano, nei concreti assetti di potere stabilizzatisi dopo la guerra, non fu fondato sul lavoro, come recita l'articolo 1 della costituzione, ma sull'indebita appropriazione di ottocentomila ettari di terra e sulla

demolizione scientemente perpetrata della classe dirigente liberale postunitaria.

La riforma agraria depresse la produttività dell'agricoltura meridionale e demolì il sistema agroindustriale del mezzogiorno. Alla Sicilia non bastarono, per risollevarsi, le fallimentari iniziative regionali né, più tardi, gli investimenti promossi dall'Eni, che, anzi, nel giro di pochi decenni, si rivelarono controproducenti in quanto inquinarono tre vaste zone di pregio naturalistico della regione.

L'economia meridionale, per effetto dell'annientamento della vecchia classe dirigente, fu consegnata alla criminalità organizzata, che ne conquistò il pieno controllo.

Non fu necessaria nessuna fantomatica trattativa, benché dei contatti coi capi dell'organizzazione fossero stati instaurati al tempo della guerra civile per convincerli ad abbandonare lo schieramento indipendentista, perché si trattò dello sbocco naturale e necessario delle scelte politiche compiute.

Lo stato disarmò i galantuomini e, in breve, fu costretto a difendersi dalla minaccia dei demoni ch'esso stesso aveva evocato

Il resto, che appartiene alla cronaca giudiziaria, consiste piuttosto nella comune gestione di affari alternativi.

L'erronea lettura della storia nel segno della continuità e probabilmente anche la volontà di non condannare iniziative socialmente apprezzabili per la gran parte delle forze politiche e delle ricostruzioni storiografiche, ha portato a risultati paradossali, per esempio a vedere alla sbarra, e condannati, soggetti taglieggiati scambiati per sostenitori dei loro taglieggiatori.

Nel frattempo, lungi dal risollevarsi, come pronosticato da qualche magistrato passato alla politica e scopertosi esperto, l'economia siciliana arretra sempre di più.

L'agricoltura, in particolare, come una nemesi, è diventata la dannazione dei discendenti degli assegnatari, che hanno tentato di espandersi, o degli ultimi eredi dei proprietari espropriati, che hanno mantenuto qualche tenuta minore, i quali, tutti insieme, sono in fila a impetrare l'installazione di impianti eolici o fotovoltaici sulle loro proprietà improduttive di reddito.

Pochi anni or sono, elaborato, insieme con un agronomo, il conto economico di un vigneto tipo del trapanese, chi scrive ha dimostrato che la gestione vi si svolge in perdita.

Non casualmente, un buon vigneto del trapanese si può acquistare a circa 30.000 euro/ha, laddove i corrispondenti impianti nelle zone vocate del nord (Barolo, Chianti, Franciacorta, Valdobbiadene etc.), registrano valori di mercato oscillanti fra i trecento e

i cinquecentomila euro per ettaro, con redditi corrispondenti.³³

Lo studio fu curato per chiedere la revisione degli estimi catastali, secondo i quali, incomprensibilmente, i vigneti trapanesi di prima classe hanno all'incirca i medesimi valori di quelli delle zone vocate dianzi accennate e quelli di seconda addirittura superiori.

Quindi, fu consegnato ad una senatrice perché chiedesse ai dirigenti del ministero dell'agricoltura una rapida verifica.³⁴

La risposta di uno di quei soggetti fu che avrebbe dovuto esaminare il conto economico di un'azienda strutturata, cioè dotata di impianti di trasformazione, risposta che dimostra l'assoluta ignoranza della frammentazione estrema della proprietà fondiaria in Sicilia e del sistema elusivo, peraltro lecito, che le poche aziende vinicole residue utilizzano per abbattere gli utili, quando li conseguono, cioè pagare prezzi più alti della media per l'acquisto di partite di uva provenienti da vigneti di congiunti.

In ogni caso, il catasto non deve fare quel tipo di analisi, ma svolgere con serietà gli estimi.

C'è, però, un'ulteriore beffa a danno del vignaiolo trapanese.

Come accennato, il reddito del vigneto, al vaglio di un rigoroso conto economico, è negativo. Ne segue, che, mentre in Trentino o nel Chianti, i titolari di piccoli vigneti, diciamo di una decina di ettari, godono di un buon reddito, nel trapanese, il proprietario di analoga tenuta, per sopravvivere è costretto a cercarsi un altro lavoro, dedicando all'azienda i ritagli di tempo e le giornate festive e già questa è una condizione grama. Non basta.

La riforma leopoldina (Renzi) ha abolito l'imu sui terreni agricoli, ma solo su quelli condotti da agricoltori professionali, qualifica che non può essere rivestita da chi è impegnato in altre occupazioni salariate.

Perciò, i dannati dei vigneti isolani, non solo subiscono un fortissimo handicap sul reddito rispetto ai loro colleghi del centro nord, non solo patiscono un'imposizione diretta proporzionalmente più alta perché dello stesso importo assoluto di quella gravante su vigneti che valgono multipli corposi dei loro e producono un reddito consistente e non paragonabile coi loro, quando esistenti, ma pagano addirittura l'IMU,

33 **Stando all'articolo del 2 aprile 2023 di wine meridian, leggibile sulla rete, il valore medio dei vigneti in Italia è di 84.000 euro. A Bolzano, Valdobbiadene, Montalcino, nella zona del barolo e del barbaresco, le quotazioni superano addirittura il milione per ettaro.**

34 In verità, l'elaborato fu consegnato anche all'ufficio del catasto. L'unico effetto prodotto fu la nomina dell'agronomo a membro supplente della commissione censuaria, che sembra fatto per dire, non possiamo recepire le tue conclusioni, ma intanto ti lusinghiamo con una medaglia di latta!

perché considerati proprietari assenteisti e redditieri.

Il tracollo del sistema agroindustriale e dei tentativi di trasformare l'economia isolana, hanno indotto gli esponenti della sinistra «storica» a formulare la tesi secondo cui la vocazione siciliana è quella turistica, per cui dovremmo improvvisarci tutti servitori di benestanti visitatori, che, qua e là, sgancerebbero povere mance, destino felice di una popolazione riscattata dal servaggio!

Nel frattempo, le coppie, giustamente, non fanno più figli e i giovani emigrano in cerca di lavoro.

Si attendono, con fiducia, le celebrazioni dei cento anni della riforma agraria.

Stefano Fontana